

Ci aspetta un brutto futuro? Ascoltiamo un profeta di PRESTO, PRESTO COMI

Eugenio Benetazzo, trader professionista, lancia l'allarme andando in giro per i teatri. Secondo

Il Beppe Grillo dei poveri si chiama Eugenio Benetazzo ma, per un fatto di giustizia, i suoi genitori 32 anni fa avrebbero dovuto registrarlo all'anagrafe di Sandrigo (Vicenza) col nome Dow Jones. Per via dell'indice: come lo punta lui, non lo punta nessun altro. Contro le Borse, contro le banche, contro i politici, contro i petrolieri, contro tutti. Persino contro se stesso. Ha scritto un samizdat da 10 euro che sta andando a ruba: *Duri e puri. Aspettando un nuovo 1929*. Il libro si prefigge in copertina di spiegare «come salvare i propri risparmi e sopravvivere a un mutamento di scenario epocale senza precedenti». Per molto meno all'economista Paul Samuelson conferirono il premio Nobel.

Benetazzo fa il trader professionista, cioè l'operatore di Borsa indipendente. Vive sei mesi all'anno nel Veneto e sei mesi a Malta («ho portato le chiappe al sicuro nel caso che vinca la sinistra»), con frequenti soggiorni in terra elvetica. A chi gli chiede se è sposato, risponde: «Sì, con la sterlina. E mio suocero si chiama Franco Svizzero». La sua bravura, confida, «consiste nell'individuare livelli borsistici di entrata e di uscita, anche fulminea, su azioni, valute, indici e commodity», vale a dire i beni primari: grano, zucchero, cereali. In pratica è uno speculatore come Randolph e Mortimer Duke, gli spregiudicati finanziari del film *Una poltrona per due*. Anzi, per essere più precisi, lui assomiglia a Billy Ray Valentine, il loro astuto manager nero interpretato da Eddie Murphy, che nel finale s'inchiappetta i due avidi vecchietti giocando d'anticipo sulle quotazioni del succo d'arancia congelato.

Però in questo momento Benetazzo è tutto preso dal nuovo ruolo di Beppe Grillo dei poveri. Gira l'Italia col suo *one man*

live show, spettacolo dal vivo che s'è scritto da solo e che recita da solo. S'intitola *Blekkgek*. Ogni settimana inventa uno slogan per attirare il pubblico. A Thiene era «Schiavi senza catene, alla ricerca della verità che vi renderà liberi dalla schiavitù del turbo-capitalismo multinazionale». A Milano l'aveva un po' asciugato: «*Duri e puri in tour*». A Montegrotto Terme virava sul catastrofico: «Preparati al peggio».

Prima che tocchi tutte le 20 tappe previste - da Roma a Verona, da Piacenza a Pontedera - chissà quanti altri slogan avrà parlorio la fervida immaginazione del protagonista. Il quale ovunque vada riempie le sale, anche perché il suo manicheismo lo dispensa gratis, a differenza del comico genovese che vende a 20 euro il biglietto d'ingresso meno caro.

Del resto ci vorrebbe un bel coraggio a farsi pagare dagli spettatori dopo avergli profetizzato, con un profluvio di cifre, percentuali e citazioni, l'esaurimento del petrolio, il rischio di un nuovo crollo di Borsa simile a quello del 1929, il taglio delle pensioni e il blocco dei depositi bancari in caso di vittoria del centrosinistra alle elezioni del 9 aprile, il congelamento dei Bot e degli altri titoli di Stato, una super patrimoniale sulle case, l'esplosione della bolla immobiliare, nuovi disastri finanziari al cui confronto le truffe Ciriò e Parmalat sembreranno marachelle da scolari. E quando non è impegnato in tournée a disegnare cupi scenari per le ansiose platee, Benetazzo tiene sermoni economico-politici su una propria emittente, Radio Wall Street, che si ascolta su Internet.

Ma quali competenze ha per fare tutto questo?

«Una laurea in economia aziendale conseguita all'Università di Modena e il mio lavoro in Borsa. Nessun pedigree familia-

re: padre dirigente di banca, madre impiegata statale».

Che significa Blekkgek?

«È una storpiatura di black jack. Niente a che vedere col gioco d'azzardo: è il nomignolo con cui i petrolieri chiamano il maglio delle torri di perforazione. Tutto lo spettacolo verte sull'argomento più censurato al mondo: l'oro nero».

Censurato perché?

«Perché abbiamo raggiunto il picco di produzione del petrolio - 80 milioni di barili al giorno, pari a quasi 13 miliardi di litri - e d'ora in poi le estrazioni potranno solo calare. E se alla pianta, che è il capitalismo, viene a mancare la linfa, che è il petrolio, c'è poco da stare allegri. Per dare un'idea, quando John Davison Rockefeller, il più grande monopolista del passato, fondò nel 1870 la Standard Oil Company, l'offerta produttiva era di 5 milioni di barili l'anno. Oggi siamo arrivati a 29 miliardi di barili l'anno. Ma una quantità simile per il futuro ce la sogniamo. Per ragioni geofisiche e per problemi di raffinazione: il petrolio che resta nelle viscere della Terra è troppo ricco di zolfo».

Chi lo dice?

«Lo diceva Marion King Hubbert, geofisico della Shell, morto nel 1989, e lo conferma Colin Campbell, fondatore dell'Aspo, Association for the study of peak oil and gas, reputato il massimo esperto del settore. La produzione decrescerà bruscamente, con implicazioni macroeconomiche e sociali mai viste prima. L'offerta calerà del 3-4% l'anno, mentre la domanda continuerà a salire del 5-6%. Gli arabi dell'Opec ci hanno presi in giro sostenendo d'avere riserve per 50 anni. Ma pochi sanno che lo affermavano per loro tornaconto: più gonfiavano il dato sulle riserve e più erano autorizzati a esportare».

I «duri e puri» del suo libro chi sarebbero?

«Coloro che scelgono di fare informazione d'inchiesta. Mi sono improvvisato giornalista e opinionista, senza esserlo, per sopperire a un deficit di impegno civile della sua categoria. Gli argomenti di cui tratto nel mio show dovrebbero essere pane quotidiano a *Porta a porta* e nei tiggì».

Dice?

«Dico. Altrimenti non si spiegherebbe perché, da quando mi sono messo a girare

l'Italia, insieme con tanti complimenti sto ricevendo anche un sacco di minacce. Tanto che a Thiene e a Pontedera la questura ha predisposto il pattugliamento del teatro».

Che cosa ci guadagna con questo show?

«Purtroppo nulla. Anzi, ci perdo».

Allora perché lo fa?

«Mi piace».

Si sente divo?

«Diciamo così. Forse un retaggio di quando, da studente universitario, facevo l'animatore nei villaggi turistici».

Che cosa le fa pensare che sia imminente un crollo delle Borse peggiore di quello che colpì Wall Street nel 1929?

«Le previsioni dei più quotati analisti indipendenti, che però non trovano spazio sui media».

Imminente quanto?

«Già il 2006 sarà molto critico. Questo lunedì s'inaugura la Iob, Iranian oil bourse, che per la prima volta nella storia quoterà il petrolio in euro anziché in dollari. Quindi gli investitori, anziché comprare un barile di Brent per 60 dollari al Nymex di New York o all'Ipe di Londra, che finora sono state le due principali borse petrolifere mondiali, potranno acquistarlo a Teheran per 45 euro. L'Iran è il secondo produttore di greggio e la sua Iob ha avuto l'adesione del Venezuela, che è il terzo, go-

vernato dal marxista Hugo Chavez. È questa la vera bomba atomica che gli ayatollah stanno preparando: una caduta vertiginosa del dollaro».

Esiziale per l'economia statunitense.

«Tanto più se si considera che il deficit federale è ai massimi storici, appesantito dalle spese militari per le guerre in Afghanistan e in Iraq, la seconda delle quali è già costata 250 miliardi di dollari. Si profila un brusco declino dell'egemonia planetaria della moneta americana».

Questo evento, oltre che costituire un formidabile incentivo per un intervento militare contro l'Iran, farà da detonatore a un processo di deflazione valutaria, mobiliare e immobiliare. Che sarà aggravato in Eurolandia da un cospicuo rialzo dei tassi d'interesse. I due ritocchi all'insù di un quarto di punto decisi dalla Banca centrale europea il 1° dicembre e il 1° marzo non sono che un assaggio: nei prossimi nove mesi il costo del denaro è destinato a salire dal 2,50% al 3,50. Chi ha

un mutuo a tasso variabile sulla prima casa cammina sull'orlo di un burrone. Nessun giornale lo ha scritto, ma in Giappone vi è stato un aumento del 35% dei suicidi: le vittime sono capifamiglia che, in seguito al rialzo dei tassi, non riescono a onorare il debito con la banca neppure vendendo l'immobile per cui hanno chiesto il prestito».

Amesso che lei abbia ragione, che cosa consiglia al risparmiatore?

«Primo: estinguere i mutui. Secondo: fuggire da tutti gli investimenti mobiliari quotati in dollari. Terzo: comprare terreni. E oro. In questi giorni sta a 545 dollari l'oncia, due anni e mezzo fa ne valeva 200. Arriverà a 1.000».

Vabbè, ma se tutto salta in aria che se ne fa dei lingotti?

«Invece con euro e azioni che cos'ha in mano? Carta straccia. Chi erano i ricchi nel Medioevo? Coloro che possedevano terreni e oro. Fra cent'anni sarà la stessa cosa».

In alternativa?

«Comprare franchi svizzeri. La moneta elvetica è l'ultimo baluardo. Se si deprezza quella, torniamo all'età della pietra. Ma sarà l'ultima forza a cadere, perché è la cassaforte di multinazionali, dittatori, politici, lobbisti, mafiosi, trafficanti di armi, finanziarie di controllo e persino, non vorrei apparire irrispettoso, del Vaticano».

Franchi svizzeri? Ma se ha appena detto che le valute sono carta straccia.

«Be', in Svizzera si possono trovare prodotti a capitale protetto e a rendimento garantito, quelli che nei Paesi anglosassoni chiamano *umbrella funds*: se piove, apri l'ombrello e non ti bagni».

Qualora alle elezioni del 9 aprile dovesse vincere l'Unione, che cosa accadrebbe?

«Un peggioramento della situazione competitiva del nostro Paese. Perché, da sempre, centrosinistra significa aumento



TACCUINO di Arbasino



la Repubblica, giovedì 23 marzo

Giulio Einaudi. Si insiste nel rievocarlo bisbetico e dispotico, verso i dipendenti poco stipendiati e malpagati. Come del resto Luchino Visconti, prepotente con gli attori e non già con le contesse. Però, chi abitava bambino a Voghera, sede dei più importanti reggimenti di cavalleria, uscendo da scuola (prima della guerra) era abituato a vedere decine di "tenentini" tipo Giulio Einaudi, altezzosi verso la cittadinanza, dalla soglia delle pasticcerie, col "vermuttino" in mano. Quel loro birignao da "scuola di guerra a Pinerolo" venne poi portato da Gianni Agnelli a quote di macchietismo internazionale (mentre a livello di sketch nelle riviste "Zabum" lo canzonavano De Sica e Melnati e Viarisio). E quei falsetti più acuti e bercianti erano i medesimi di Edgardo Sogno, sempre a Torino.

A Roma, no. Quando facevo delle bicchierie in casa, Giulio Einaudi era perfettamente "bien" davanti a Balthus, a Mimi Pecci-Blunt, a Gianni Morandi. Niente "vasallate con gli inferiori". Come d'altronde Luchino: feudale con le comparse della Morrelli-Stoppa, ma sull'attenti davanti agli emissari di Togliatti ai tempi delle repressioni staliniste contro i "culattoni" e i "signori".

Un tempo gli stati imperiali sfruttavano le nazioni conquistate Perché a trattare il greggio

Energy Bulletin, mercoledì 18 gennaio

I. L'economia imperiale

Uno Stato-nazione tassa i propri cittadini, mentre un impero tassa gli altri Stati-nazione. La storia degli imperi, da quello greco a quello romano e da quello ottomano a quello britannico, insegna che il fondamento economico di ogni impero consiste nella tassazione di altre nazioni. La capacità imperiale di tassare si è sempre fondata su un'economia più forte ed efficiente e, di conseguenza, anche su un apparato militare più forte ed efficiente. Una parte delle tasse raccolte dagli Stati soggetti serviva per migliorare il tenore di vita dell'impero; il resto veniva impiegato per rafforzare il predominio militare necessario per imporre le tasse medesime. Storicamente, la tassazione degli Stati soggetti ha previsto numerose forme di pagamento. Normalmente oro e argento (dove questi minerali erano considerati forme di denaro), ma anche schiavi, soldati, raccolti agricoli, bestiame o altri prodotti agricoli e naturali; insomma qualsiasi bene economico che l'impero richiedesse e che lo stato soggetto fosse in grado di fornire. La tassazione imperiale è sempre stata diretta: lo Stato soggetto consegnava i beni economici direttamente all'impero. Ma nel XXI secolo, per la prima volta nella storia, l'America ha iniziato a tassare il mondo in modo indiretto, per mezzo dell'inflazione. A differenza di tutti gli imperi che l'hanno preceduta, non ha imposto il pagamento diretto di tasse, ma ha distribuito la propria valuta a corso forzoso, il dollaro americano, alle altre nazioni in cambio di beni con il voluto risultato di inflazionare e svalutare quei dollari e poter così ripagare in seguito ogni dollaro con una quantità minore di beni economici (la differenza rappresenta quindi il valore della tassa imperiale).

Ecco come è avvenuto. All'inizio del XX secolo, l'economia statunitense ha cominciato a dominare l'economia mondiale. Il dollaro americano era agganciato all'oro, e quindi il suo valore non aumentava e non diminuiva, ma rimaneva sempre uguale a quello dell'oro. La Grande Depressione, con il precedente periodo di inflazione dal 1921 al 1929 e il successivo aumento esponenziale del deficit governativo, ha fatto aumentare in modo sostanziale la quantità di moneta in circolazione e reso quindi impossibile continuare a mantenere il dollaro legato all'oro. Tutto ciò, nel 1932, costrinse Roosevelt a sganciare

la valuta dal metallo prezioso.

Fino a questo punto, gli Stati Uniti potevano anche dominare l'economia mondiale, ma, da un punto di vista economico, non erano ancora diventati un impero. Il valore fisso del dollaro non permetteva all'America di trarre benefici economici dagli altri paesi, dato che li riforniva di moneta convertibile con l'oro.

Dal punto di vista economico, l'impero americano è nato soltanto con gli accordi di Bretton Woods, firmati nel 1945. Il dollaro americano non divenne completamente convertibile con l'oro, ma fu reso convertibile con l'oro soltanto per i governi stranieri. Questo ha fatto imporre il dollaro come la valuta pregiata di tutto il mondo. Ed è stato possibile perché durante la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avevano rifornito i propri alleati di parecchie risorse, richiedendo pagamenti in oro e accumulando quindi notevoli quantità della riserva mondiale di oro.

Non sarebbe stato possibile creare un impero se, dopo gli accordi di Bretton Woods, la riserva di dollari fosse rimasta limitata ed entro i limiti della disponibilità di oro, in modo da garantire una completa convertibilità tra dollaro e oro. Tuttavia, la politica del bastone e della carota adottata negli anni Sessanta si può già definire imperiale; la riserva di dollari è stata costantemente aumentata per finanziare la guerra del Vietnam e la Grande Società di Lyndon Johnson. La maggior parte di questi dollari è stata distribuita a paesi stranieri in cambio di beni economici, senza la prospettiva di riacquistarli al medesimo valore. L'aumento dei patrimoni in dollari nei paesi stranieri, attraverso un costante deficit commerciale degli Stati Uniti, è stato l'equivalente di una tassa: la classica tas-

sa sull'inflazione che un paese impone ai propri cittadini è diventata la tassa che gli Stati Uniti hanno imposto al resto del mondo.

Quando, nel 1970-71, i paesi stranieri hanno richiesto pagamenti in oro per il loro dollaro, il governo statunitense (15 agosto 1971) ha deciso di non rispettare i termini di pagamento. Sebbene la storia ufficiale parli del «taglio radicale del legame tra il dollaro e l'oro», in realtà il rifiuto di pagare i debiti in oro è stata una dichiarazione di bancarotta da parte del governo statunitense. In sostanza, gli Stati Uniti si sono proclamati un impero. Avevano estratto un'enorme quantità di beni economici da tutto il resto del mondo, senza l'intenzione o la capacità di restituirli, e il mondo non aveva la forza di reagire: tutti erano stati tassati e non potevano farci nulla. Da questo momento in poi, per sostenere l'impero americano e continuare a tassare gli altri, gli Stati Uniti costretto il mondo prima ad accettare dollari sempre più svalutati in cambio di beni economici e quindi a costruire le proprie riserve con questa moneta svalutata. Hanno però dovuto dare al mondo una valida ragione per farlo. E questa ragione è stata trovata nel petrolio.

Nel 1972-73, quando era ormai chiaro che non sarebbe stato in grado di riacquistare con oro i propri dollari, il governo statunitense stipulò un patto di ferro con l'Arabia Saudita per sostenere il potere della Casa di Saud in cambio della sua promessa di accettare soltanto dollari americani per il proprio petrolio. Gli altri paesi dell'Opec avrebbero dovuto accordarsi e accettare anch'essi soltanto dollari. E poiché era costretto a comprare il petrolio dai paesi arabi, il mondo intero aveva validi motivi per tenere riserve di dollari. Analogamente, poiché il mondo aveva bisogno di quantità sempre maggiori di petrolio, anche a prezzi sempre più elevati, la richiesta mondiale di dollari sarebbe costantemente aumentata. Anche se non si potevano più scambiare con l'oro, ora i dollari potevano essere scambiati



www.liberalfondazione.it



IL VOTO DEL 9 APRILE • INTERVISTA ESCLUSIVA
Il premier racconta
gli anni del cambiamento, la sfida del governo e il futuro che ha in mente

IO, L'ITALIA E IL BERLUSCONISMO

LA RELIGIONE IN UNA SOCIETÀ APERTA

La verità, la libertà

Un confronto tra Rino Fisichella e Ferdinando Adornato sull'ultimo libro del cardinal Ruini

GLI SCENARI DEL DOPO ELEZIONI

Un solo partito: quando e come?

Un forum con gli esponenti del Comitato di Todi